

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Beni culturali e assetto del territorio*

Massimo Montella

Ringraziamo intanto, e non per puro obbligo formale, il Presidente del Consiglio Regionale, professor Roberto Abbondanza, fino a pochi giorni or sono assessore ai beni culturali, e l'assessore all'urbanistica Franco Giustinelli, i quali hanno molto cortesemente seguito fin dall'inizio i nostri lavori, non mancando di portare il loro fondamentale contributo.

A trarre le conclusioni di un convegno che ha raccolto interventi autorevoli e numerosi, le molte difficoltà che intervengono sono date dall'avvertire insieme preoccupazioni assai diverse – e non solo d'ordine politico e culturale – e dal dover tenere in conto la notevole eterogeneità degli interlocutori, fra cui stanno amministratori di vari livelli, addetti ai lavori, politici e semplici cittadini alcuni dei quali, forse, alle prese per la prima volta con l'argomento in discussione. Né si può dimenticare alcuno, volgendo la relazione finale ad un solo indirizzo.

Ma prima ancora di tentare una sintesi dei lavori, che ne dia conto per quanto possibile unitariamente evidenziando gli indirizzi prevalenti, sembra necessario intrattenerci un poco a considerare certe disparità di giudizio emerse

* In *Beni culturali e assetto del territorio*, Atti del convegno nazionale organizzato dalla Federazione regionale umbra e dalla Commissione nazionale beni culturali del PRI (Perugia, Palazzo Cesaroni, 2-3 febbraio 1979), Roma: Il ventaglio, 1979, pp. 197-214.

più clamorosamente a proposito del ruolo spettante allo Stato e alle Regioni nella gestione dei beni culturali.

Che ciò dovesse accadere era, ovviamente, nelle logiche previsioni (e cercato di proposito), stando la delicatezza e la novità, tuttavia persistente, del tema. Non il fatto, per sé scontato e, a nostro giudizio, utile, ma il modo, dunque, e le ragioni di tali discordanze meritano qualche considerazione d'apertura. Significativo pare, innanzitutto, che i contrasti si siano prodotti pressoché esclusivamente su questo aspetto, tralasciando invece, quasi completamente, l'altra questione del rapporto (o, meglio, dell'identità di massima, vorremmo dire anticipando una prima conclusione coerente coi propositi dichiarati del convegno) fra beni culturali e assetto del territorio, con le conseguenti indicazioni di politica regionale, su cui si è registrata una sostanziale identità di pareri. Eppure si vedrà, se riusciremo in quello che soprattutto ci preme di evidenziare, che l'aver riconosciuto questo nesso, questa sostanziale identità, non è indifferente anche per l'esito delle controversie sorte nel merito della ripartizione delle competenze. Intanto ci si limiterà ad osservare che alcune posizioni, le più rigide e definitive nel confermare lo spirito delle leggi del '39, potevano sembrare superate in partenza a paragone con la intitolazione e la impostazione del convegno, cui per parte nostra intendiamo difatti attenerci strettamente, convinti che non sia ogni volta da ridiscutere quel che ormai può darsi per acquisito.

Quanto, poi, alle divergenze manifestatesi fra esponenti dello stesso Partito Repubblicano, è da dire che potranno facilmente comporsi, per irriducibili che in alcuni casi possano essere sembrate, al momento di stabilire gli esatti compiti di indirizzo e coordinamento dello Stato e di prevederne modalità e strumenti operativi che effettivamente consentano una gestione unitaria del patrimonio culturale, superando la improponibile vertenza fra interesse nazionale e locale coll'attribuire ai diversi livelli dell'ordinamento statale precisi compiti reciprocamente coerenti e nel loro insieme armonizzati per effetto delle comuni direttive regionali impartite dallo Stato. E comunque la ragione di tali difformità di opinioni non può essere certo ridotta a significare una troppo banale questione, storicamente e politicamente improponibile, fra "regionalisti" e "antiregionalisti", e non solo perché ciò contrasterebbe al di là del possibile con la logica delle cose correnti per necessità storica (avvertita ormai con chiarezza anche da forze politiche fino a poco fa propugnatrici di centralismi più o meno democratici) e con le anche recenti posizioni repubblicane, ma soprattutto perché in questo caso si tratterebbe proprio di smentire una lunga tradizione di pensiero della sinistra laica e democratica favorevole al decentramento, e proprio nel momento in cui questo è finalmente in condizione di realizzarsi.

Vi sono invece ragioni del tutto diverse a nutrire le legittime preoccupazioni di chi vorrebbe fosse finalmente tutelato in modo adeguato un patrimonio del quale s'è fatto di solito così poco conto. Intanto si è consapevoli di dover ottenere che la competenza delle Regioni non si eserciti in modo da

disconoscere o, al limite, da contraddire l'interesse nazionale che ugualmente verte sui beni culturali. Poi, c'è l'avvertimento dei ritardi accumulati dallo Stato unitario in aggiunta alla già precedente diversità di condizioni registrabili fra le varie parti del paese, sicché è da temere che ad un'unica soluzione normativa possano corrispondere da luogo a luogo troppo dissimili effetti, come difatti si è verificato per le deleghe e i trasferimenti già avvenuti. C'è, infine, anche a voler considerare le situazioni migliori, molta perplessità quanto alla effettiva intenzione delle Regioni di sostituire alla logica vincolistica dello Stato, nel momento stesso in cui si preparano ad abbandonarla, una migliore possibilità di tutela e di governo del patrimonio culturale integrata nelle previsioni positive di assetto territoriale.

C'è quanto basta, insomma, perché ci si occupi con accorta cautela a commisurare le più aperte aspirazioni di decentramento alle attuali condizioni di fatto del paese.

Per non giungere, tuttavia, troppo di fretta alle possibili conclusioni, conviene riprendere intanto le ragioni che ci hanno indotto a questo convegno.

Così di frequente, infatti, si è tornati in questi ultimi anni sull'argomento dei beni culturali che ci siamo pregiudizialmente domandati se convenisse insistere anche in quest'ennesima occasione sui principi primi che regolano la questione: anche se solo per ribadirli e non certo per rimetterli in discussione. Il rischio non indifferente era di favorire una assuefazione annoiata, soprattutto negli addetti ai lavori, e di consentire a qualche inclinazione didascalica e prolissità di esposizione, da cui difatti il convegno e questa stessa relazione conclusiva non sono del tutto esenti. Ma questa insistenza, che può anche sembrare ingenua e fastidiosa, è parsa infine giustificata dalle effettive condizioni in cui continua tuttavia ad esercitarsi al riguardo dei beni culturali la pubblica amministrazione, e dal fatto che l'interesse di una forza politica al tema proposto in questa sede, comunque si inizi, non può essere giudicato in alcun modo accademico, volendo trarre difatti da questa occasione indicazioni d'ordine politico e amministrativo immediatamente praticabili.

Ci è parso dunque necessario considerare soprattutto tre ordini di problemi, distinti quanto strettamente collegati, cominciando col riconoscere la pertinenza politica e amministrativa di un'idea che per essere "culturale" attira facilmente la diffidenza istintiva proprio dei politici e degli amministratori, che, da uomini di azione, temono dalle preoccupazioni "culturali" soprattutto intralci. C'è parso che si dovesse ripartire di qui per affrontare nella giusta luce la seconda questione che ci siamo proposti: la coerenza della normativa e degli atti amministrativi regionali coll'autentico significato che proprio le Regioni avevano più clamorosamente riconosciuto alla recente concezione dei beni culturali, qualificando per "mero" tutto quel che era stato fatto in precedenza e che non bastava più. Non ci si poteva dunque esimere dal riprendere i capisaldi della teoria, tanto più essendosi questo clamore ormai affievolito quanto non si sarebbe potuto prevedere solo qualche tempo addietro. Lo richiedeva del resto

anche la questione della riforma delle leggi di tutela preannunciata dal D.P.R. 616, che ci siamo proposti infine di esaminare, e che è balzata subito in primo piano.

Ma non soltanto *repetita iuvant* per quel che s'è detto, ché l'argomento meritava comunque di venire ripreso nel suo insieme per essere così evidentemente significativo del tempo presente, che è, non solo nel breve spazio dei tradizionali ozi culturali ma anche in ordine ai temi politici e amministrativi, tempo di bilanci consuntivi e di revisioni critiche in vista di più consapevoli proiezioni nel futuro. Giusto in questo clima, insolitamente severo nel meglio che esprime, poteva assumere forma coerente l'ambiziosa problematica dei beni culturali come riconsiderazione delle scelte a suo tempo compiute, con l'intesa di intervenire nel tradizionale computo dei vantaggi e svantaggi connessi ai possibili criteri di sviluppo economico e di conseguente assetto territoriale, a partire dal riconosciuto valore culturale del territorio, di cui si afferma la piena coincidenza col valore economico in immediata antitesi con gli interessi speculativi. Questione, dunque, esemplare dell'avvertita necessità di mettere ordine nei processi di sviluppo economico – e civile – di un paese troppo connotato da sperperi e approssimazioni. E perciò stesso questione politica preminente.

Tutta la letteratura sull'argomento insiste, più o meno palesemente, su questo principio. Elena Croce per esempio, sul *Bollettino d'Italia nostra* di settembre-ottobre scorsi, osservava:

non avevamo dubbi, negli anni dell'immediato dopoguerra, che si sarebbe presto sentita la necessità di porre riparo con provvedimenti adeguati a quello che ancora consideravamo "disordine" della velocissima ricostruzione. Anche perché, se pure ci infastidiva l'ammirazione retorica – nazionale ed estera – per quella cosiddetta "esplosione di vitalità italiana", non si era ancora in grado di [...] rendersi conto che quella forma di vandalismo moderno che si praticava mediante l'edilizia di rapina, già stava configurandosi come una dittatoriale economia di sviluppo.

Sicché il concetto di beni culturali che si è andato affermando, prima ancora di giungere ad articolarsi in interventi tecnicamente definiti sulle "cose di interesse artistico storico" e sulla organizzazione dei servizi, rinvia innanzitutto alla constatazione dei gravi effetti negativi prodotti da una logica dello sviluppo economico che ha caratterizzato la storia del paese senza soluzione di continuità fino ai giorni presenti e per la quale si confondevano le ragioni della economia con le pretese della speculazione (col misurare i guadagni su archi di tempo ristrettissimi e paragonandoli a un'esigua gamma di voci in bilancio), e si rigettavano i principi della programmazione, e si riteneva di poter disporre del territorio come di un serbatoio neutro di risorse naturali inesauribili. Scienza e tecnica parevano confortare così miopi indirizzi che si imponevano secondo una logica prepotente ed autonoma, del tutto irrelata con preoccupazioni di ordine culturale: queste ultime, anzi, man mano definitivamente relegate alla stregua di occupazioni private e di puro merito accademico.

I beni culturali costituiscono dunque soprattutto una polemica, come direbbe Calamandrei, nei confronti di quest'ordine di idee, e non possono ridursi a denotare semplicemente le "cose di interesse artistico e storico" di cui parla la legge del '39. Tanto ci è parso essenziale di insistere su questo punto da sacrificare temi sempre e doverosamente presenti in altri convegni, come, per esempio, in quello del restauro delle opere d'arte. E non certo perché non se ne riconosca l'evidente interesse, ma perché secondario, comunque, in ordine logico e temporale, rispetto alla necessità di comprendere intanto che di beni culturali ci si deve occupare in relazione ai problemi di assetto del territorio: poi si entrerà nel merito dei procedimenti e delle tecniche attuative, discutendo delle quali, invece, volentieri si coglie l'occasione per tralasciare i più generali presupposti di metodo e di linea politica.

Proprio per questo il nostro convegno, per quanto d'interesse nazionale, ha mosso, però, dalla considerazione della situazione di fatto di una Regione, esaminandone fino la particolare condizione dei servizi culturali, ma ponendo innanzitutto attenzione al rapporto stabilito fra beni culturali e assetto del territorio per quel che ne mostrano le leggi regionali e la loro effettiva attuazione. Ciò significa di aver già riconosciuto nella dimensione regionale il giusto livello di governo dei beni culturali, considerando non tanto le ragioni di principio, quanto la reale competenza già acquisita alle Regioni in materia di urbanistica e assetto del territorio e, dunque, per l'assunto stesso del convegno, anche per la gran parte dei beni culturali.

L'aver individuata un'ipotesi di lavoro tanto marcata sul versante dell'assetto del territorio non significa però che si voglia in alcun modo disconoscere la necessità di un'attenta opera di tutela dei beni culturali "tradizionali". Anzi, il riconoscimento della necessità di tutelare e di valorizzare i monumenti e gli oggetti di particolare rilevanza storica o artistica o estetica acquista significato meno occasionale proprio nella prospettiva più ampia che è stata suggerita, nel senso, appunto, della indispensabile salvaguardia delle più notevoli testimonianze della cultura, quale insieme di fenomeni infinitamente vari e articolati, e composti infine unitariamente nelle forme di assetto territoriale.

Del resto non può più considerarsi nuovo neanche questo spostamento di interessi dal singolo oggetto a questioni d'ordine più generale che all'origine potevano sembrare del tutto diverse. Fabrizio Giovenale, ad esempio, nel già citato *Bollettino di Italia Nostra* sottolineava questo dato, che è caratteristico della nostra recente cultura, ricordando che anche una associazione nata esclusivamente per la «difesa del patrimonio storico-artistico e naturale del paese», ha poi rapidamente avvertito la «necessità di coordinare la difesa dei "nostri" valori in un quadro di assetto ordinato del territorio e delle città, e» – continuava più avanti

siamo entrati nel campo dell'urbanistica e della pianificazione territoriale. [...] Abbiamo compreso che la salvezza della qualità ambientale si gioca sullo stesso terreno dello sviluppo economico-produttivo del paese [...] non ipotizziamo nessun ritorno utopistico a situazioni

“arcadiche” e scientificamente e socialmente arretrate, ma al contrario ci battiamo per una scienza e per tecnologie meno rozze, “sprecone” e distruttive, più sofisticate, in diversa e maggiore armonia con la dimensione umana e col territorio nel suo duplice aspetto di “luogo delle risorse” e di fattore determinante per la qualità della vita.

Dunque, si deve ormai riconoscere che l’interesse per i beni culturali si dilata all’urbanistica, e non soltanto a questa, ma anche a proposito dell’agricoltura, delle fonti energetiche, e di quanti altri moltissimi aspetti che abbiano incidenza sull’assetto del territorio e sulla salvaguardia dell’ambiente, o che, d’altra parte, interessino la scuola, la educazione in genere e l’informazione. Restano, certo, le competenze specialistiche proprie di ciascun settore, che non possono essere misconosciute col ricomprenderle in un’unica e indistinta categoria d’ordine astrattamente culturale che, in questo senso davvero, mostrerebbe un velleitarismo ambizioso e generico, piuttosto che non semplicemente un vizio illuministico, come le si rimprovera spesso. Però, si vuole ugualmente suggerire la possibilità di un modello di sviluppo coerente con queste preoccupazioni di generale salvaguardia del valore culturale del territorio e dell’ambiente naturale, poiché si è consapevoli del fatto che non nelle specialistiche e pur profonde competenze tecniche profuse in ciascun settore sta, per sé sole, la soluzione dei problemi che ci affliggono (inquinamenti, sprechi energetici, abbandono della campagna e della montagna e via di seguito: fenomeni questi di un’esperienza già fatta), ma in una diversa capacità di progettare per ciascun problema soluzioni non solo reciprocamente compatibili ma anche coerenti con l’obbligo di salvaguardare la qualità della vita. Si consideri, ad esempio, la questione delle fonti energetiche rinnovabili in alternativa al petrolio, coi suoi alti costi monetari e soprattutto ambientali, e ci sia consentito di ricordare che proprio in questo sta la prova dell’interesse che il nostro partito ha dimostrato anche in Umbria per i beni culturali: non solo la proposta di legge del consigliere regionale Arcamone per la costituzione dell’Istituto regionale dei beni culturali, ma anche quell’altra iniziativa assunta dallo stesso consigliere per una normativa regionale in merito allo sfruttamento dell’energia solare. Il senso della questione è, insomma, in quel che sottolineava Giorgio Nebbia scrivendo dei beni culturali in relazione alla scuola:

non si tratta solo di educare le nuove generazioni alla comprensione e al rispetto dei beni culturali, ma si tratta di far capire alle nuove generazioni che è possibile il progresso civile e sociale – quello vero – con soluzioni che non richiedono lo spreco, la distruzione, l’arroganza verso il mondo che ci circonda.

Come già accennavamo in apertura, il riconoscimento della stretta relazione fra beni culturali e assetto del territorio comporta conseguenze evidenti anche per i provvedimenti di riforma delle vigenti leggi di tutela, nel senso appunto prospettato dalla relazione di Alarico Mariani Marini. Certo, decisioni tanto difficili pretendono molte cautele. Si dovrà prevedere, ad esempio, una effettiva

possibilità di intervento da parte dello Stato, in vece di Regioni eventualmente inadempienti, a salvaguardia dell'interesse nazionale evidentemente coesistente con l'interesse locale; si dovrà, anche, trovare il modo per cui innanzitutto lo Stato eserciti davvero, e con strumenti del tutto adeguati, quelle funzioni di indirizzo e coordinamento che gli competono essenzialmente e che sono di importanza fondamentale. Ma, infine, bisogna anche riconoscere che al momento non è più propriamente in discussione il passaggio alle Regioni delle competenze in materia di beni culturali, ciò essendo già avvenuto per la parte più notevole e significativa (per quanto le Regioni stesse non sembrano essersene avvedute) colle deleghe e con i trasferimenti in materia di urbanistica e assetto del territorio.

In questo senso, anzi, anche le funzioni di cui alla legge 1497/39 costituiscono un'aggiunta inessenziale, per quanto importante, giovando a tutelare forse "monumenti" particolari (e il termine di "paesaggio" contemplato dalla legge vale in effetti allo stesso titolo), ma mostrandosi poco credibili ai fini della salvaguardia del territorio, che nella sua totalità deve intendersi sottoposto al vincolo della pianificazione stabilita dai pubblici poteri come limitazione normale, non eccezionale, dei diritti della proprietà privata.

A ben guardare, quel che può essere aggiunto alle attuali competenze regionali concerne ormai giusto alcuni servizi culturali ulteriori, oltre ai parchi naturali, ai singoli monumenti (attorno ai quali, però, già ora le Regioni potrebbero produrre il deserto o, al contrario, potrebbero consentire una selva di nuove costruzioni) e, in ultimo, alle competenze in materia di attività culturali, soprattutto in campo teatrale e cinematografico. E quando finalmente si entri nella logica dei servizi destinati al vantaggio dei cittadini, nello spirito e nella lettera costituzionale, invece di rinserrarsi nell'angusto concetto patrimoniale delle "cose" secondo le loro sole seppur fondamentali necessità di tutela, si evidenzia allora il ruolo primario di competenza degli enti locali in attuazione delle direttive generali dello Stato. E proprio nella prospettiva dei servizi queste ulteriori deleghe (se non già trasferimenti) costituirebbero certo una novità importante, capace di favorire in una previsione unitaria il processo di decentramento in atto, riordinando per materie organiche i pubblici poteri nel rispetto delle loro naturali funzioni, ma non sarebbero tuttavia tali da mettere in discussione nella sostanza la tutela del patrimonio culturale del paese, giacché nessun museo e nessuna concezione museale varranno per se stessi a preservare i beni culturali.

Se si ignora questa premessa, le affermazioni anche angosciate e reiteratamente espresse circa la necessità di tutela, valorizzazione ed uso dei beni culturali perdono di credibilità, potendosi semmai esercitare, nelle attuali condizioni, su un molto limitato patrimonio di monumenti e di oggetti (seppure numerosissimi ed individualmente rilevanti) antologicizzati nei musei e in altri luoghi prevalentemente destinati alla conservazione di cimeli segnalabili soprattutto in quanto rari ed esteticamente pregevoli. L'equivoco di fondo

non è d'altra parte involontario, e denuncia bensì apertamente il permanere di un'intesa museale al riguardo di qualunque intervento di tutela e valorizzazione dei beni culturali, senza distinzione di specie e di livello. Gli errori di valutazione, le preoccupazioni esclusivamente vincolistiche e di pura conservazione nascono esattamente di qui: dalla indebita identificazione dei beni con i servizi culturali e di tutto, infine, con le tradizionali "cose di interesse artistico e storico" che essendo una parte si propongono in conto di tutto. Tale atteggiamento, mentre smentisce la sostanziale novità della recente concezione dei beni culturali inerenti, in forme varie e diversamente notevoli, alla generalità del territorio, favorisce poi una insolita consonanza di fatto, e nonostante le affermazioni contrarie, fra Stato e Regioni, per la ovvia facilità che l'uno e le altre trovano nel mantenere sostanzialmente immutate procedure amministrative settoriali da tempo consolidate, anziché assumersi le difficoltà di una loro revisione. Di qui, poi, trovano conforto le rivalse centralistiche perché, se si tratta di gestire le stesse cose già riconosciute dallo Stato e con gli stessi criteri, non si vede per quale ragione lo Stato stesso non possa continuare ad amministrare, magari meglio in futuro, ciò che da sempre amministra: argomentazione evidentemente pretestuosa; ma, intanto, tutta la questione si riduce così, semplicemente, al grado di efficienza che dovrebbe essere assicurato dagli organi centrali e periferici del ministero. Allo stesso modo, dall'altra parte, parlare dei beni culturali per intendere ancora soltanto "cose di interesse artistico e storico" vale ad alimentare inutili diatribe sulla compatibilità tra l'interesse nazionale e sovranazionale e l'amministrazione locale, ma conviene intanto per continuare a gestire le competenze per l'urbanistica e l'assetto del territorio (né, poi, queste soltanto) come se nessuna novità fosse nel frattempo intervenuta. Sicché, ad esempio, si può restaurare un'abbazia in Valnerina e costruire un parco naturale sui Sibillini intanto che si costruisce un'arteria spropositata sotto ai Sibillini stessi e attraverso tutta la valle, e non per servire un complesso progetto di rilancio economico della zona, ma quasi che questa strada da sola basterà a veicolare benessere. E nel mentre, confondendo la parte per il tutto, si avallano soluzioni parziali per universalmente risolutive, come con il restauro si identifica *tout-court* la conservazione del patrimonio culturale.

Conviene dunque che si distingua meglio nel genere comune dei beni culturali, specificando: attività, servizi, monumenti e territorio (o ambiente, se si preferisce). Una "politica" dei beni culturali, che sia effettivamente tale, deve necessariamente ricomprendere tutti questi aspetti, in stretta connessione, nelle loro svariate competenze ed utilità diverse, e riconoscendo i livelli amministrativi più adeguati per ciascun caso in una salda previsione generale unitaria in conseguenza dell'indirizzo e coordinamento dello Stato e, poi, delle Regioni. Si osserverà allora facilmente che per le attività culturali (cinematografiche, teatrali, musicali), pur stando le dimensioni nazionali della distribuzione, esiste un interesse primario degli Enti locali.

Così per i servizi (musei, biblioteche, archivi, nonché monumenti e parchi archeologici organizzati anche a fini didattici e latamente culturali) i più

direttamente interessati alla loro gestione sono proprio gli Enti locali, e a questi spetta di operare innanzitutto nei modi stabiliti a livello della programmazione regionale e, certo, nel pieno rispetto dell'indirizzo e del coordinamento statale (per esempio in ordine ai criteri di restauro), in stretto collegamento con la scuola e con le associazioni culturali.

Quanto ai monumenti (fra le cui aree individuate con la legge 1497, che vi si possono assimilare proprio per quel particolare valore di "paesaggio" che le denota) è da prevedere una gestione che, nel rispetto del particolare interesse artistico, storico o paesaggistico che rivestono (sicché pretendono competenze particolari e non solo al riguardo della tutela), rientri, però, nelle previsioni di assetto del loro ambito territoriale.

Infine è da considerare il territorio nel suo insieme, l'ambiente, come suoi tratti di particolare connotazione storica o naturale: questo è il livello ottimale per l'esercizio di una politica adeguata alla natura e alla complessità dei beni culturali.

E si comprende bene che, in questo senso almeno, strumenti di semplice vincolo oltre che poco credibili, come dimostrano i risultati che se ne sono avuti, risultano per di più controproducenti perché, isolando dal contesto generale brani territoriali o singoli oggetti e monumenti, autorizzano implicitamente la piena e incontrollata disponibilità di tutto quanto il resto, cui non si riconosce alcuna qualità culturale e per il quale dunque non si pretende una pianificazione altrettanto informata al valore culturale che è pertinente invece alla generalità del territorio. Un tal modo di procedere, che è poi quello usuale, è la esatta espressione di una logica museale per la quale si provvede a ricoverare in luoghi appositi ciò che, lasciato al suo posto origine, finirebbe inevitabilmente disperso per la comune intesa a considerare il territorio come un capitale neutro di risorse, soggetto a interessi speculativi contrabbandati per principi economici. Proprio per questo si tratta di promuovere strumenti conoscitivi adeguati a rendere manifesto il valore culturale del territorio, le caratteristiche e la distribuzione dei beni culturali, e per informarne i piani di assetto territoriale.

Non si avranno comunque soluzioni obbligate, ma gli amministratori potranno infine assumere le proprie decisioni avvalendosi di una precisa consapevolezza della realtà sulla quale intervengono, e lo stesso gli amministrati saranno in grado di meglio giudicare le scelte compiute a paragone di queste conoscenze. Difatti bisogna generalmente osservare che laddove non bastano gli strumenti di vincolo, quand'anche potessero garantirci una tutela da imbalsamazione di certi beni culturali, non si può che far conto su una programmazione dell'assetto territoriale che, al livello regionale, potrebbe realmente disporre delle conoscenze necessarie a prevedere gli effetti che se ne produrranno, e potrebbe insieme avvalersi del concorso consapevole dei cittadini, con evidente progresso del costume civile e politico.

Certo che l'esperienza ancora breve delle Regioni, e dell'Umbria fra le altre, mette in guardia contro molti pericoli: i riti vuoti della partecipazione;

la disinformazione presuntuosa dei progettisti; l'approssimazione degli amministratori; le subdeleghe precipitose; la grande confusione dei livelli di assetto istituzionale; l'assenza di indirizzi e di coordinamento per cui si ripropongono le stesse gravi insufficienze manifestate dallo Stato; soprattutto la mancanza di una diffusa informazione politica e di merito, che consenta davvero ai cittadini di valutare e di intervenire nelle decisioni dei poteri pubblici. Insomma, il quadro parrebbe abbastanza sconcertante; ma non sono difficoltà connesse all'istituzione regionale, ed anzi si potrà più facilmente superarle proprio col decentramento delle competenze e facendo affidamento sull'opera di indirizzo e coordinamento dello Stato che, intervenendo anche su precise questioni metodologiche e tecniche, potrà limitare i possibili scompensi. E potrà anche giovare, fissato senza incertezze tale progetto, di seguirlo con qualche strumento di vincolo. Purché non si confonda un rimedio precario con una precisa scelta politica che bisogna pur fare in maniera organica e per la quale non sarebbe poi troppo difficile dotarsi dei necessari strumenti tecnici ed amministrativi.

Così anche livello di gestione delle competenze di cui alla legge 1497, che suscita accalorate polemiche, può essere alla fine un falso problema, quando si riconosca che la tutela dei valori culturali ed ambientali non può essere ottenuta con la individuazione di alcune oasi di salvaguardia, se pure queste fossero realmente rispettate. Non è tanto dunque da decidere se queste funzioni debbano attenersi alle Regioni o se possano essere subdelegate agli Enti locali. Si tratta piuttosto di non continuarne l'esercizio nei modi e nello spirito usuali, e di varare invece, cogliendo l'occasione che con queste nuove deleghe ci è data, una legislazione regionale in materia urbanistica che stabilisca esattamente procedure, deleghe e contenuti, e che esprima i principi di una politica dei beni culturali proiettata sulla generalità del territorio regionale. Diversamente, accogliere qual è la 1497, senza cioè rifonderla in più ampie previsioni normative, per poi semplicisticamente subdelegarla ai Comuni (che non soltanto mancano di adeguati strumenti operativi, ma neppure possono avvalersi di precisi criteri di indirizzo regionale quali potrebbero derivare da una precisa conoscenza del territorio, e che scontano per di più l'assenza dei consorzi per i beni culturali e del Piano Urbanistico Territoriale e la manifesta incoerenza di leggi settoriali per l'urbanistica e l'assetto del territorio e i beni culturali, (leggi che si producono diversamente agli stessi effetti) ottiene non soltanto di perdere anche la eventuale minima utilità della 1497 in quanto vincolo espresso a posteriori come estremo rimedio alla mancanza di una precisa normativa positiva di pianificazione, ma per di più scarica sugli Enti locali, con una irresponsabilità grave quanto purtroppo ricorrente, un compito impari per le loro attuali condizioni e col quale non ci si è voluti misurare a livello regionale.

E, ancora una volta, i risultati facilmente intuibili incrementeranno le ragioni di chi rivendica allo Stato competenze piene e esclusive in materia,

mentre si tratta di attribuire alle Regioni competenze organiche per consentirne un esercizio adeguato: varrà anche a non offrire facili scusanti all'inerzia. Ma, intanto, da parte regionale, si deve finalmente riconoscere che quel che ancora si attende di ricevere dallo Stato non giustifica che all'urbanistica e all'assetto del territorio ci si senta di poter provvedere come ad incombenze affatto diverse ed irrilevanti per le questioni di immediato interesse culturale. Basterebbe questo a rendere meno pretestuosi i contrasti troppo lungo protratti fra Stato e Regioni. Sappiamo però che le diatribe, anche condotte sul piano dei massimi sistemi, precipitano poi di colpo, sempre, su quello che, essendo il portato coerente di una scelta di principi politici e culturali, si accampa invece al centro del contendere e ne esaurisce e riassume in sé solo ogni altro aspetto per l'urgenza di interessi minimi e particolari: le Soprintendenze alle Regioni? E qui si allarma una folta burocrazia ministeriale. Almeno si dovrebbe evitare di discuterne quasi fossero le Soprintendenze in sé i beni culturali che ci occorre di tutelare.

Osservava l'allora ministro per i beni culturali, il senatore Giovanni Spadolini, che le Regioni hanno una competenza primaria in materia di beni culturali e che la Costituzione «lascia allo Stato la funzione di guida e di orientamento sulla difesa unitaria del patrimonio della Repubblica». Accade però, al di là di questi riconoscimenti, che al momento di decidere la effettiva ripartizione di competenze per materie organiche, tutto torna nuovamente in discussione, non sapendosi decidere sui rischi che si è disposti a correre per gli inevitabili scompensi che si avranno nel passaggio dal vecchio ma collaudato ordinamento al nuovo che si prepara e che dovrà necessariamente venire. Eppure, una volta assunta ogni possibile cautela anche sul piano normativo, dovremo comunque constatare con ciò soltanto che la tutela e la valorizzazione dei beni culturali non saranno ancora bastantemente garantite, e che difatti non potranno esserlo per virtù di vincoli e di sanzioni, quando si tratta invece di mutare, insieme con gli strumenti di tutela, fino l'atteggiamento mentale riservato ai beni culturali, i quali non possono dissociare la propria condizione dallo stato generale del paese e dalle forme in atto di sviluppo economico e di assetto del territorio conseguente, e al cui fine sta comunque la educazione e la formazione culturale dei cittadini.

In attesa dunque di una profonda revisione delle norme statali di tutela, che sancisca una diversa possibilità di gestione nel patrimonio culturale più aderente allo spirito costituzionale, le Regioni non possono più oltre ignorare di essere già in condizioni di avviare una politica dei beni culturali conseguente alle loro stesse affermazioni in proposito. Già dicevamo che si dovrebbe innanzitutto provvedere ad una normativa di quadro che dalle previsioni generali di assetto del territorio sappia dedurre coerentemente i criteri di gestione delle competenze per l'urbanistica e per i beni culturali e per ogni altra materia rilevante agli stessi fini. Ciò consentirebbe infine di superare la frammentarietà con la quale si esercita attualmente il governo regionale, contro la impostazione stessa dell'assetto funzionale della Regione per logica dipartimentale.

È anche per questa carenza normativa (oltre che per una discutibile suddivisione di competenze fra i diversi uffici e dipartimenti) che ha potuto trovare così agevole campo la usuale tendenza degli amministratori a ritagliarsi ambiti di competenze assolutamente autonomi contro ogni esigenza di collaborazione e di comune indirizzo politico. Il presupposto di una normativa coerente è poi essenziale perché la subdelega agli Enti locali di competenze attribuite alla Regione possa ottenersi con efficacia a seguito di precisi indirizzi e di un autentico coordinamento regionale. Bisognerà dunque che ci si provveda dei necessari strumenti attuativi e che si risolvano questioni istituzionali ancora indefinite. Intanto sarà da rivedere il numero e le competenze dei consorzi attualmente previsti: troppo frammentati per numero e per incombenze diverse rispetto alla situazione storica dell'Umbria, ai suoi ottocentomila abitanti, al semplice buon senso. E trattandosi anche di metterli in rapporto coerente con gli altri enti intermediari già operanti, ci pare che si dovrebbe rivedere il disegno generale della associazione degli Enti locali a favore dell'ente unico comprensoriale e contro alla logica della moltiplicazione di consorzi suddivisi per piccole porzioni territoriali e per una molteplicità di competenze particolari. Soprattutto pare assurdo che per i beni culturali e l'urbanistica si sia pensato a due distinti consorzi.

Quanto poi agli strumenti, e in attesa di poterne prevedere di commisurati alle effettive esigenze degli Enti locali e dei loro consorzi, si tratta intanto di utilizzare al meglio gli uffici regionali. L'Ufficio del Piano Urbanistico Territoriale, ad esempio, dovrebbe poter assolvere ad un ruolo assai importante quando fosse in grado di utilizzare informazioni e competenze molteplici – anche eventualmente rintracciandole fuori dalla struttura della Regione, soprattutto avvalendosi dell'Università – e di funzionare in stretto collegamento con gli altri uffici, esercitando la Giunta, come organismo politico preminente, il coordinamento dell'attività degli uffici e la programmazione generale che le compete.

E, a proposito degli uffici, si deve subito considerare il problema del personale della pubblica amministrazione. Luisa La Malfa ha evidenziato nella sua relazione la necessità di “nuove professionalità” imposte dalle novità introdotte dalla legge 382 e dal D.P.R. 616 che, col diverso esercizio di competenze che prevedono, reclamano procedure amministrative e modelli organizzativi informati ad un diverso approccio problemi, non più settoriali, ma integrato su base territoriale, sicché ciò «implica progettualità, interdisciplinarietà e flessibilità, gruppi *ad hoc* – *task forces* su progetti integrati, ecc.». Si tratta perciò di vedere se nell'immediato si debba provvedere alla riqualificazione e aggiornamento di figure professionali già esistenti nell'amministrazione regionale, con l'avviso però, che

nessuna somma di competenze tecnico-professionali esistenti e operanti (ingegneri, economisti, sociologi, architetti, ecc.) potrà costituire quella competenza nuova e tutta particolare che si richiede per una pianificazione e gestione urbanistico-territoriale e che

in altri paesi ha già un nome (i cosiddetti *aménageurs* in Francia, i *regional planners* in Inghilterra). In attesa che si formino anche da noi tali professionisti, è forse indispensabile pensare ad interventi di aggiornamento-riqualificazione degli amministratori già in servizio.

Lo stesso problema si pone anche per i Comuni e per i loro consorzi che

hanno bisogno a loro volta di urbanisti capaci di assumere il ruolo del committente assai più che quello del progettista e quindi in grado di associare alle competenze specifiche in campo architettonico urbanistico anche quelle amministrative-manageriali proprie del committente controllore.

Bisognerebbe dunque provvedere a riqualificare gli architetti, gli ingegneri, i sociologi e in particolar modo «i geometri che, almeno nei Comuni minori, assolvono attualmente ai compiti della programmazione edilizia e urbanistica».

La disponibilità di personale qualificato nella pubblica amministrazione riveste difatti un'importanza fondamentale, per quanto non basterà da sola a conseguire le auspiccate soluzioni di assetto territoriale, alle quali non è possibile che si pervenga semplicemente per meccanica adozione di un metodo di rigore matematico e tale che trovi verifiche ripetitive di laboratorio. Anzi, il metodo è stato ormai messo a punto e può ben essere oggetto di insegnamento, a partire però, dal riconoscimento del valore culturale riscontrabile in una serie di oggetti e di fenomeni, per il quale riconoscimento è pregiudizialmente necessaria, insieme con libero consenso dei principi culturali in vigore, una volontà politica espressamente manifesta, da cui sola può essere sancita la validità e la utilità del metodo proposto.

Non diversamente, appunto, affermiamo la pertinenza alla cultura di questi nostri anni – mutata evidentemente rispetto a quella che ispirò le leggi di tutela che ci si prepara a riformare – dal concetto di “bene culturale” nel significato ampio che è stato qui ricordato e nella pienezza delle sue forti implicazioni soprattutto urbanistiche e di assetto territoriale. Quando questo consenso culturale e politico sia stato ottenuto, il metodo potrà allora trovare applicazione, senza incorrere in diminuzioni che ne compromettano l'efficacia, a cominciare da una sistematica opera di conoscenza del territorio, che pretende d'esser compreso, prima che soppesato, nei suoi valori di evidenza immediata e mediata: quindi culturale. Proprio per questo l'affermazione della esistenza positiva e della rilevanza anche economica dei beni culturali, come di un valore meglio palesato in alcune testimonianze eccezionali e non sempre fisicamente concrete, ma comunque universalmente diffuso e connaturato col territorio, vuol significare la necessità di iscrivere una voce ulteriore nel registro delle entrate delle uscite della gestione del territorio, giudicando altrimenti parziali e distorti bilanci che se ne concludono. La disponibilità di conoscenze adeguate è condizione essenziale per scelte politiche responsabili e per consentire una effettiva partecipazione dei cittadini alle decisioni della pubblica amministrazione, e in maniera tanto più efficace ai maggiori livelli di decentramento. Conviene pertanto che si insista

soprattutto su questa fra le molte cose che è possibile risolvere immediatamente per avviare a realizzazione un disegno politico ormai bastantemente delineato: la definizione del sistema informativo regionale. Non c'è ragione di rinviare scelte per le quali si dispone di criteri di giudizio ragionevolmente evidenti. E una volta stabilita una previsione generale del sistema, che potrebbe essere fondata sul principio degli archivi integrati, si potrà anche provvedere a realizzare di conseguenza servizi particolari, come quel servizio di documentazione per i beni culturali che il prof. Ferrari, avendo maturato le sue convinzioni al punto da proporre un modello minutamente descritto, può già intitolare "centro regionale di documentazione" pensando a una gestione collegiale fra gli uffici dello Stato della Regione. Ma comunque si vorrà decidere di organizzarlo, a seconda delle particolari situazioni di fatto di ciascuna Regione, è comunque chiaro che, inserito in un completo e articolato sistema informativo rispondente intanto alle necessità dell'amministrazione, dovrà essere anche a immediata disposizione della comunità intera, a cominciare dalla scuola, garantendo la piena disponibilità pubblica dei dati e un effettivo collegamento con i servizi centrali statali. Ci si può chiedere se la Regione dovrà assumersene da sola la gestione diretta o se dovranno concorrervi gli organi centrali e periferici dello Stato, gli Enti locali, l'Università e quanti altri ne abbiano un interesse immediato. E non perché debba costituire in alcun caso l'archivio generale unico, ma perché sia in grado di dar conto di quanto è comunque disponibile nell'ambito della regione mediante cataloghi, repertori ed inventari degli archivi di altri enti. Non si tratta, però, di dar vita ad un centro di programmazione autonoma di attività conoscitive e di ripartizione di finanziamenti. Per questi compiti esistono già le sedi politiche competenti. Soltanto si dovrà offrire alla comunità umbra e alla amministrazione pubblica per prima quel tipo di servizio prospettato nella relazione di Ferrari, magari adottando soluzioni gestionali diverse, purché giovino agli scopi indicati. Difficoltà politiche o amministrative non ne esistono che non possano essere risolte celermente. Anzi potrebbe essere l'occasione opportuna per chiarire infine la reale possibilità di utilizzazione del CRURES (Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali) e del CRUED (Centro Regionale Umbro Elaborazione Dati), ai quali la Regione attribuisce finanziamenti cospicui, ma senza averne previsto un ruolo sufficientemente chiare produttivo. Non si può ignorare, del resto, che procedono nel frattempo iniziative settoriali promosse dai diversi uffici regionali per rincorrere esigenze certo obiettive, come quelle connesse alla realizzazione del Piano Urbanistico Territoriale, ma con rischio di gravi contraddizioni poi difficilmente sanabili e, semmai, con altissimi costi; né si può trascurare che intanto si provvede senza il necessario supporto conoscitivo ad interventi, quali ad esempio la redazione di piani particolareggiati, per i quali Stato e Regione hanno risposto incentivi notevoli. E proprio questa è una delle principali ragioni dell'improduttività dei finanziamenti pubblici e degli effetti addirittura controproducenti che ne sortiscono il più delle volte pur volendo operare per il potenziamento dei servizi

culturali, per la tutela delle opere d'arte e per il recupero del patrimonio edilizio. Mancano per di più, e non solo negli organici dell'amministrazione pubblica, figure professionali idonee per l'esecuzione degli interventi.

Anche a questo proposito bisognerebbe abbandonare al più presto l'improvvisazione fin qui dimostrata, e che è stata aggravata dalle iniziative connesse alla legge per l'occupazione giovanile, per approdare infine ad un preciso e sistematico programma di formazione professionale. È pur vero che proprio dall'Umbria, come osservava Luisa La Malfa, sono venute le indicazioni più confortanti, ma restano ancora troppo gravi, ed anzi paiono aumentare da qualche tempo a questa parte, le contraddizioni tuttavia rilevabili. Esempio è il corso di Spoleto, gestito dal Comune e finanziato dalla Regione, che è destinato alla formazione di addetti alla manutenzione e al restauro dei beni culturali. Non solo la utilizzazione dei giovani che lo hanno frequentato è stata e continua ad essere scarsa e saltuaria ma, mentre ancora forse per disservizi amministrativi, non si riesce a concludere formalmente questo primo corso giunto da tempo al suo quarto anno di vita, ecco che da parte regionale e per volontà dello stesso Comune ci si predispone ad avviarne un altro che, volendo nel titolo sembrare la continuazione e quasi la riproduzione del precedente, dimostra in realtà caratteristiche assolutamente diverse, a cominciare dal fatto che il Comune, quale ente gestore, non è sicuro di stabilire i necessari collegamenti con l'ufficio beni culturali della Regione.

Comunque, al di là di quanto si è fatto finora, bisogna che si definiscano per gli addetti al settore nuovi profili professionali rispondenti alle necessità più volte evidenziate un po' in tutti gli interventi che si sono susseguiti (e si pensi in specie a quanto ha osservato Bruno Toscano) ed esaurientemente ricordate da Luisa La Malfa. Così uno sforzo particolare va fatto per la manutenzione corrente del patrimonio culturale recuperando antiche competenze artigianali, ormai sul punto di scomparire del tutto, e creandone di nuove in ordine alla conoscenza, alla manutenzione, al restauro, alla valorizzazione e all'uso pubblico dei beni culturali. Bisogna però avvertire, ripetendo ancora quel che osservava Luisa La Malfa, che «i profili professionali, gli standard e i curricoli di formazione debbono essere definiti in sede nazionale e possibilmente con lo sguardo rivolto ad altre esperienze straniere e a un'eventuale uniformazione in sede comunitaria». Conviene perciò che la Regione si impegni tal senso, e che, mentre cercherà di valorizzare i risultati dei corsi già attuati e degni di maggiore attenzione, stabilisca intanto le opportune e stabili forme di collaborazione col Ministero per i beni culturali e ambientali, con gli organismi comunitari e con istituti di ricerca operanti nel settore. Purché ciò avvenga, al solito, in tempi ragionevolmente brevi.

È a queste concrete possibilità operative che, sul finire ormai della seconda legislatura, debbono essere richiamate e misurate le effettive intenzioni e capacità del governo regionale.

Per essere partiti, nel 1975, da una legge certo non perfetta ma che pure aveva colto i nessi fondamentali fra beni culturali e assetto del territorio almeno nelle

enunciazioni di principio e che poteva vantare il consenso unanime dei gruppi politici consiliari, dobbiamo giudicare troppo insoddisfacenti risultati, troppo stridenti contraddizioni. È accaduto difatti che, del tutto ignorando la esistenza di questa legge e le indicazioni programmatiche che forniva per successivi atti nella stessa materia e in fatto di urbanistica e assetto del territorio e tutela ambientale, sono stati varati provvedimenti normativi per la tutela di alcune categorie di beni culturali senza alcun riferimento a questa legge di portata generale; si sono costituiti organismi consultivi contrastanti; si sono mantenute le contraddizioni esistenti nell'applicazione della legge per l'urbanistica e di quella per i beni culturali, avviate ad attuazione quasi fossero provvedimenti reciprocamente irriducibili, e non procedendo difatti alla unificazione dei rispettivi organismi consortili e sopportando, anzi, che restassero inattuati quelli previsti dalla legge per i beni culturali; si è fatto, con evidente ritardo, un piano di intervento per musei, biblioteche ed archivi sostanzialmente utile per questi servizi (anche se estremamente discutibile invece nel metodo e nella sostanza dei provvedimenti per le attività culturali, che ugualmente vi sono state comprese forzando il significato della loro, in questo caso, presunta connessione con i servizi culturali) ma assolutamente dimentico degli indispensabili collegamenti con l'assetto territoriale e l'urbanistica, e privo di qualunque indicazione in ordine alla formazione professionale, che pure era espressamente prevista dalla legge fra i compiti di stretta pertinenza della Regione.

L'esempio più evidente della sostanziale inattuazione della normativa regionale per i beni culturali è dato non solo dalla mancanza dei consorzi ma anche dallo scarsissimo rilievo che si è voluto riconoscere nei fatti alla Consulta Regionale per i beni culturali, anche se non si è voluto emendare conseguentemente la legge laddove se ne parla tuttavia come di un organismo di importanza fondamentale anche agli effetti di un continuo rapporto fra l'amministrazione e la società civile.

E particolarmente è da notare che mai sono state sottoposte all'esame della Consulta, nonostante le precise disposizioni di legge, le iniziative di assetto territoriale. Per gravi che possano essere le difficoltà della prassi politica quotidiana e per laboriose che siano le incombenze amministrative, non si possono però smentire con tanta facilità le indicazioni delle leggi e le scelte programmatiche compiute. Non si può operare rincorrendo, giorno per giorno, gli eventi. Si veda, ad esempio, il caso del museo Burri, a Città di Castello. Nessuno dubita della sua importanza e della necessità di contribuire alla sua costituzione con finanziamenti pubblici. Non è ammissibile, però, che non sia stato ricompreso, insieme con tutti gli altri musei umbri, nel piano regionale di interventi varato in attuazione della legge per i beni culturali, e che si sia ricorsi invece, in questa occasione, ad altri capitoli del bilancio, diversi da quelli appositamente previsti. Ma si consideri, ancora, quale occasionalità di interventi anche per le attività turistiche e culturali, soprattutto per quanto concerne le arti visive e comunque le iniziative di mostre; quale confusione

e precarietà di rapporti fra i rispettivi uffici regionali; quanto notevoli ed estemporanei i premi, i contributi, i patrocini e, in ogni caso, le spese. La riforma delle leggi di tutela potrà indubbiamente servire a mettere ordine anche per questi aspetti, se consentirà di rivedere il ruolo di istituzioni quali, ad esempio, la Quadriennale di Roma. Ciò non toglie, però, che le Regioni debbano far meglio quello che comunque stanno già facendo. Così, raccogliere le proposte di Francesco Vincitorio varrebbe almeno a respingere la logica assistenziale che ha caratterizzato la gran parte delle iniziative regionali riproponenti in tono minore, inevitabilmente provinciale, parate e premi e quadriennali già sperimentate abbastanza desolatamente a livello nazionale. Eppure era parso che qualcosa stesse per muoversi, quando fu annunciato un progetto di legge col quale, forse, si sarebbe potuto prendere in esame tutto l'arco delle varie attività culturali, anche se fra loro fundamentalmente distinte per competenze e forme espressive, dallo spettacolo: cinema, musica e teatro, alle mostre e alle arti contemporanee figurative e letterarie. Fin qui, però, non ne è scaturito nulla. Probabilmente perché alla prova dei fatti è parso ancora una volta troppo impegnativo il vincolarsi con scelte precise e da compiersi necessariamente in coerenza coi criteri generali della legge per i beni culturali, che già viene ripetutamente smentita, come si è detto, anche nelle materie di sua strettissima competenza. Si continua perciò a gestire con strumenti impropri ed incerti qualche programmazione di spettacoli teatrali o musicali e poco di più. In tal modo resta anche da chiarire il rapporto fra la Regione e le libere associazioni culturali che pure sono stabilmente coinvolte (ma solo per lo sport in maniera sostanziale) nelle consultazioni regionali e locali, previste dalle leggi per i beni culturali e per lo sport, e negli organismi direttivi dell'AUDAC (l'associazione umbra per il decentramento delle attività culturali con la quale cerca di gestire il teatro e la musica). Al fondo di tutto, per questa come per le altre questioni già ricordate, sta sempre quell'equivoco essenziale che, come già notavamo, accomuna di fatto gli "statalisti" ad oltranza e gli amministratori regionali: la confusione, per lo più voluta, fra i beni culturali nella loro vasta accezione territoriale, le cose di interesse artistico e storico di cui trattano delle leggi del '39, i servizi culturali – intesi a fini prevalenti di tutela più che come centri di studio e di promozione culturale – e le attività culturali sia nelle forme dello spettacolo che nelle altre più strettamente collegate ai servizi culturali. Confusione voluta, appunto, perché, cambiando magari l'attribuzione delle competenze, resti però sostanzialmente immutata la logica che presiede all'esercizio di tali funzioni, separate dall'urbanistica e dall'assetto del territorio. Così, alimentando quest'equivoco, si arriva ad intitolare ai beni culturali un ufficio regionale che di fatto si occupa solo dei servizi e di alcune frammentarie attività culturali (e difatti l'ufficio per i beni e le attività culturali appartiene ad un dipartimento diverso da quello per l'urbanistica e l'assetto del territorio, mentre un altro dipartimento ancora, sotto la voce del turismo, impegna finanziamenti notevoli per attività e mostre anche d'argomento culturale), e si gestiscono i musei, le

biblioteche e gli archivi separatamente dal resto, pretendendo con ciò di svolgere una politica dei beni culturali, e mantenendo invece inalterate le tradizionali logiche che presiedono alla gestione dell'urbanistica e dell'assetto del territorio, con i risultati che è facile constatare e che massimamente incidono proprio agli effetti di una politica dei beni culturali. A queste condizioni, semmai, la Regione potrebbe proporsi una politica non dei beni ma dei servizi culturali, e su questa direzione difatti sono state compiute dall'Amministrazione scelte apprezzabili, che rischiano però di essere inficiate dalla esiguità dei finanziamenti e del personale tecnico dei Comuni, oltre che dalla pochezza e dalla confusione delle iniziative di formazione professionale da cui pure sarebbe stato lecito attendersi le competenze necessarie a rendere efficienti i musei, le biblioteche e gli archivi. Questo dei servizi intesi non a compiti di esclusiva tutela bensì come strumenti di larga promozione culturale è un tema di interesse centrale, investendo il fine ultimo di una politica dei beni culturali che certo deve mirare necessariamente alla valorizzazione e all'uso del patrimonio culturale sia nelle forme immediate di assetto territoriale che nei processi educativi. Qui sta, anche, la ragione fondamentale per cui pare necessario il decentramento delle competenze. Converrebbe discutere lungamente questo argomento se non avessimo fissato al centro dei nostri lavori di oggi soprattutto la questione del rapporto fra i beni culturali e l'assetto del territorio. Soltanto basterà aggiungere perciò che anche per una efficace politica dei servizi è indispensabile un corretto e costante rapporto operativo fra beni culturali e assetto del territorio, proprio perché i musei (e non per nulla si parla tanto di "musei del territorio"), le biblioteche e gli archivi debbono poter assolvere ad una preziosa opera di acquisizione delle conoscenze e di informazione in merito alle realtà territoriali di loro competenza sia a diretto vantaggio dei cittadini che a corredo della pianificazione territoriale, degli strumenti urbanistici.

Ma la situazione, tuttavia migliore in Umbria che in molte altre parti del paese, e comunque fortunatamente diversa dall'usuale tran tran degli uffici dello Stato costretti ad un'improbabile amministrazione diretta, invece che impegnati a compiti di indirizzo e coordinamento (e magari ispettivi) che piuttosto competerebbero loro, può ancora evolvere e rapidamente in meglio. È soprattutto questione di volontà politica, e gli interventi del Presidente del Consiglio Regionale e dell'assessore Giustinelli valgono a confermare la nostra fiducia. Del resto, quel che è stato fatto in questi anni, pur con tutte le insufficienze e le contraddizioni delle quali è necessario che si abbia consapevolezza, ha però anche prodotto un molto positivo incremento di interesse per questi argomenti, e consente ora di poter compiere scelte coerenti per l'adozione di una politica dei beni culturali ormai esattamente definita nei suoi punti essenziali e che senza incertezze può essere per molti aspetti articolata fino a livelli estremamente analitici.

Si tratta, dunque, di porre mano, insieme alla revisione degli attuali consorzi, ad una coraggiosa e pronta riconsiderazione della legislazione regionale vigente,

che al momento sancisce una profonda quanto indebita separazione tra beni culturali, urbanistica e assetto del territorio. Sarà più facile, poi, prevedere i collegamenti e le integrazioni fra le diverse materie concorrenti al momento della progettazione e dell'esecuzione degli interventi, e sarà più agevole stabilire i livelli di decentramento idonei e le forme e i modi corretti per un effettivo esercizio della partecipazione. L'occasione ci è offerta dalla definizione della legge-quadro in materia di urbanistica e dal Piano Urbanistico Territoriale che potrebbero farsi senza troppo indugiare. Con questi presupposti normativi, e rispettando criteri rigorosi di programmazione, potranno essere colte tutte le opportunità che la comunità regionale è in grado di aggiungere, e potranno essere avviate tutte le utili forme di collaborazione con gli uffici centrali e periferici dello Stato, per un motivo di opportunità che resta comunque valido, quali che saranno gli esiti, certo non indifferenti, della riforma delle vigenti leggi di tutela. A queste condizioni sarà anche possibile che funzionino con effettivo vantaggio gli organi collegiali previsti dal D.P.R. 805, e, più in generale, potranno attivarsi davvero gli organismi centrali e periferici di consultazione, e si potrà anche stabilire un effettivo collegamento operativo con l'Università, quale non ci pare che possa essere soddisfatto dalla inane "conferenza" che si è voluta istituire più per mascherare problemi che per affrontarli. Così sarà anche consentito di intervenire nel mondo della scuola, di potenziare i servizi culturali, di promuovere attività culturali meno casuali, di varare iniziative di formazione professionale adeguate alle esigenze e alle effettive possibilità occupazionali.

Ed è importante che tutto ciò avvenga nell'ambito di una rigorosa pianificazione dello sviluppo e dello sfruttamento delle risorse. Servirà a prevedere bilanci meno provvisori. Servirà probabilmente anche a darci un Piano Urbanistico Territoriale che non si nasconda dietro il dito dei "primi lineamenti" e dimostri, invece, che l'amministrazione regionale è consapevole di dover decidere dell'assetto del territorio in cui valore economico e culturale coesistono imprescindibilmente. Tutto per quell'equilibrato sviluppo in cui solo può consistere il benessere della comunità.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00